

Betty Nakaichi

Rock & Soul



Hope
Edizioni

Track 1. Tokyo Road

*In a time, in a place
In a world, they forgot
Lives the heart of me
A part that just won't die*

Jon Bon Jovi

Come le principesse delle favole, anche Laura è stata svegliata da un principe.

Dell'incidente non ricorda nulla, solo il rombo del motore di un'auto da corsa, poi il buio. Ha chiuso gli occhi dopo l'impatto.

Tre mesi in coma, poi li ha riaperti. Il suo principe non l'ha svegliata con un bacio, ma con la propria voce.

Nella stanza d'ospedale, l'eco di una melodia, una canzone è tutto quello che le ha lasciato.

Ha speso gli ultimi tre anni della sua vita cercando di dare un volto a quella voce, invano.

Ciononostante, non ha mai smesso, lo sta ancora cercando.

Tokyo 2017

Qui è dove tutto è finito ed è da qui che tutto deve ricominciare.

Non c'è stato nessuno a prenderla per mano e a dirle di scappare via.

Lasciare ogni cosa alle spalle e ricominciare, in un altro posto, lontano da qui: c'era solo lei.

Continua a lavorare, a ridere e respirare. Può chiamarsi vita questa? Agli occhi dei suoi amici sembra essere così, come se non fosse mai successo nulla, come se fosse sempre stata qui.

Per Laura invece è sopravvivere.

E sopravvivere è vivere per morire nella paura.

La paura di non riuscire a trovarlo.

«Buona notte, Samu.»

Laura saluta il proprietario del ristorante e si avvia verso lo spogliatoio, poi apre la porta di metallo ed entra.

«Finito adesso?» le chiede Kazuki.

«Sì» gli risponde Laura, richiudendosi la porta alle spalle.

«Facciamo la strada insieme?»

«Sono in bici, ci vediamo domani.»

A separarli una fila di armadietti.

«A che ora attacchi?»

«Alle due.»

«Io ho la mattina... non riesco a convincerti per una sfida a freccette prima di tornare a casa?»

«Facciamo la prossima volta, sono a pezzi.»

«Venerdì sera, e non accetto un no come risposta.»

«Non ti prometto nulla» gli concede lei, poi sorride da dietro la porta del suo armadietto.

«Non fare la guardona!»

Lei gli pizzica un braccio e scappa via, chiudendo rumorosamente la porta dello spogliatoio.

Sarebbe dovuta essere solo una sistemazione temporanea, ma lavora lì come cameriera da tre anni, ormai.

È la sua seconda casa.

Il suo migliore amico Kazuki lavora qui. È stato lui a presentarla a Samu.

La Primavera entrerà ufficialmente soltanto tra qualche settimana, ma nell'aria si sente già *quell'odore* tipico. La sera, però, la temperatura scende d'improvviso, così Laura si stringe nella felpa, pentendosi di non aver indossato anche la giacca a vento. Si è lasciata ingannare dal sole che l'ha scaldato sulla strada verso il lavoro.

Salta in bici, zaino sulle spalle, e inizia a pedalare.

Ningyocho, il vecchio quartiere dei piaceri dell'antica *Edo*, conserva ancora il fascino della vecchia tradizione, nascosto nelle piccole botteghe di dolci, nel tempio shintoista stretto tra moderni palazzi, nell'orologio di legno che batte le ore con incredibile precisione orientale. La strada procede dritta

verso casa, ma Laura preferisce prendere le vie secondarie ed evitare le auto che di notte aumentano la velocità.

Quasi tutte le insegne dei ristoranti sono spente.

Mezzanotte: ogni suono in strada arriva alle orecchie attutito, ovattato.

L'aria fredda le colpisce il viso; si ferma a un incrocio, poi svolta a destra.

Un taxi fermo al semaforo; un *salariman* fa un cenno con la mano e l'autista apre la porta: un nuovo cliente prima della fine del turno.

Scatta il verde, Laura riparte. Davanti a lei, il viale dei fiori di ciliegio la guida verso casa. Ancora boccioli, i fiori aspettano con ansia qualche altro caldo raggio di sole per schiudere i propri petali.

Secondo il notiziario di questa mattina, la piena fioritura è prevista dopo il venti del mese. Laura alza lo sguardo verso l'alto: ancora un pò e un tunnel rosa di fiori di ciliegio l'accompagnerà tutti i giorni al ritorno dal lavoro.

Le dispiace di aver rifiutato l'invito di Kazu, ma stasera non ha voglia di stare in compagnia, ha bisogno di solitudine e di riposo.

In dieci minuti è a casa.

Sale le scale, abita in un palazzo di otto piani senza ascensore. Lei è al quarto, motivo per cui, pur essendo in un quartiere centrale, l'affitto è piuttosto basso.

Tutte le luci sono spente, Laura lascia le scarpe all'ingresso e si avvia verso la cucina. La porta della camera di Kim, la sua coinquilina, è chiusa. Probabilmente è già a letto da un pò.

Vivono in due, in un appartamento 2LDK: due camere da letto, soggiorno e cucina, tutto compattato in quarantaquattro metri quadri. Sono diventate

una piccola squadra, Laura e Kim. Così diverse eppure amiche.

Sul tavolo, un contenitore di plastica e un biglietto.

“Oggi ho fatto i toppogi, ne ho lasciati un pò per te. In frigo c’è anche il budino al caramello. Notte, Sister.”

Kim la conosce bene e sa che dopo una serata di lavoro Laura non mangerebbe nulla; per questo le lascia sempre qualcosa la sera: impensabile per lei l’idea di andare a letto a stomaco vuoto.

Laura accende la luce della sua camera.

Così come il part time al ristorante, anche quella della Share House sarebbe dovuta essere una sistemazione temporanea. Ma ormai nulla sembra essere temporaneo nella sua vita. Come se ogni cosa, qualsiasi cosa e qualsiasi persona, avesse difficoltà a staccarsi, restasse appiccicata alla sua vita con ostinazione. Ha accumulato un bagaglio pesantissimo in questi anni di vita a Tokyo.

Nell’angolo accanto alla finestra, la sua chitarra.

Sul letto, con i capelli ancora umidi dopo la doccia, a gambe incrociate, Laura la prende tra le braccia.

«Mi sei mancata» dice a bassa voce sfiorando il manico di legno.

Un’altra dura notte fa il suo inizio... è sopravvissuta a un altro giorno.

Riesce a trovare conforto solo pizzicando le corde della chitarra, per ore e ore, e sempre le stesse note, lo stesso giro di accordi, la stessa melodia, la stessa canzone. *Quella* canzone.

Si addormenta così tutte le notti, da tre anni a questa parte.

Sui polpastrelli, la prova del suo tormento, i segni lasciati dalle corde incisi sulla pelle: anche questa notte le cicatrici si apriranno lasciando sulla tastiera impronte di sangue.

Sarà successo a molti di sentire per la prima volta alla radio una canzone in grado di rapire il cuore.

Si prova a ricordarne la melodia, ritorna in mente solo una piccola parte, poi resta solo l'emozione che quella canzone ha lasciato.

Hai bisogno di riascoltarla, di premere il tasto "play" una, dieci, cento, mille volte ancora.

Sentire quelle note nella tua testa, i bassi che arrivano allo stomaco, quella voce che canta al cuore...

Basta poco, diventa tua, in circolo nel sangue, nelle tue viscere e in ogni cellula del tuo corpo.

Poi quel bisogno fisico scompare, quella melodia diventa solo un'altra bella canzone da aggiungere alla playlist del tuo ipod.

Diventa abitudine, fa già parte del tuo passato.

Laura sente sempre quel bisogno fisico di sentirla, ancora e ancora, ma non suonata da lei, bensì cantata dalla voce dell'unica persona che sia mai riuscita a scuoterle il cuore.

Volo United Airlines UA7998 14h15m
Boing 777-300ER
New York, JFK International Airport 10.45, Mar 2
Tokyo, Narita International Airport 15.00, Mar 3

«Probabilmente è così che si sentono le anime del Purgatorio.

Costrette in uno spazio ristretto, aria artificiale e rarefatta, insopportabile, ma l'unica disponibile. In una dimensione sospesa che non è nessun luogo, ma che può essere ovunque.

Nessuna via d'uscita, solo una lunga ed estenuante attesa.

L'attesa che il tormento arrivi alla sua fine.»

INFORMAZIONI SUL VOLO

ORE MANCANTI ALL'ARRIVO: 8.50

Ethan sbircia con un occhio lo schermo luminoso.

«Cazzo, non siamo nemmeno a metà.»

Di fianco a lui, Jack, il suo migliore amico e bassista della band, russa rumorosamente.

«Questo figlio di puttana dormirebbe ovunque» mormora.

Non senza invidia, Ethan gli dà le spalle e si agita sul proprio sedile di *business* sistemandosi gli auricolari nelle orecchie. Impossibile dormire, eppure cadere almeno in uno stato di semi incoscienza è la sua ultima speranza.

Annebbiare la mente nell'alcool sarebbe un'altra possibilità, ma il post sbronza della notte precedente picchia ancora duro nella testa.

Chiude gli occhi; di fronte a lui, la faccia di Wally sfreccia come un pensiero temporaneo. Wally, suo manager da quasi vent'anni, amico da una vita.

«Basta con le cazzate! Non so più cosa inventarmi con la stampa per pararti il culo, Ethan!»

«Ho fiducia nelle tue capacità...»

«Non fare lo stronzo, dopo che hai mandato a puttane la band, lo scandalo con quella modella e la rissa al club Ice, ci aggiungi anche questa?»

«Non sono stato io a mandare a puttane il gruppo.»

«Esattamente! Sono stati i ragazzi a mandarti a cagare e non posso davvero biasimarli.»

Ethan alza gli occhi al cielo.

«E non fare quella faccia, cazzo. Ti rendi conto che la stampa ha le mie palle sul tagliere? Non vedono l'ora di tagliarmele!»

«Diventeresti un eroe come in Braveheart.»

«Non ci tengo, grazie. Preferisco conservare i gioielli di famiglia al sicuro.»

«Senti, Wal, mi dispiace. Ok?»

«No, no, stavolta non te la cavi così.»

«Non puoi mollarmi.»

«Non ti mollo. Ma per il bene di tutti e delle mie palle, meglio che sparisci per un pò.»

«E dove dovrei andare?!»

«Non so, pensa a un posto dove poter ricaricare le batterie, dove rilassarti... e magari riprendere a scrivere musica.»

«Non esiste nessun posto....»

«Trovalo e restaci per un pò, ho bisogno di tempo per sistemare le tue cazzate. Non è un consiglio, Ethan. È un ultimatum. O te ne vai tu o me ne vado io.»

Quarantotto ore dopo, eccolo imbarcato su un volo per Tokyo. L'unico a seguirlo? Quel pazzo del suo bassista.

Jack non gli ha fatto domande. La sua risposta alla proposta di viaggio è stata: «Avevo giusto voglia di sushi.»

Ethan gli vuole bene anche per questo.

Nelle cuffie, in ogni caso, non c'è la sua musica, ma quella di altri. Di tutti quegli altri che riescono ancora a scriverla, la musica, a vendere dischi e guadagnare soldi a palate.

Quando per lui la musica ha smesso di essere la sua isola felice ed è diventata un lavoro?

L'ha dimenticato.

Ha dimenticato cosa significhi suonare e sentire le note colpire dritto lì, nel profondo. Si è perso a metà strada; troppi album di successo alle spalle, troppe hit in cima alle classifiche, troppi fan sparsi per il mondo.

I Light Dam sono diventati un'enorme macchina per fare soldi. E i soldi hanno rovinato tutto.

Tre anni fa Ethan è arrivato a un bivio e ha scelto la strada meno facile, quella per l'autodistruzione: annientare tutto quello che aveva costruito in quasi vent'anni di carriera. Band smembrata e l'urlo dei fan ai concerti solo un'eco della memoria.

La sua chitarra acustica si è vestita di polvere, un abito divenuto sempre

più pesante col passare dei mesi.

È rimasta a casa, a New York, in attesa di essere di nuovo toccata da quelle mani che una volta l'hanno amata.

È in fuga, adesso, da una vita che lo sta lentamente divorando. È costretto a fuggire per non perdere chi, come Wal, ha creduto in lui fin dall'inizio, chi, nonostante tutti i casini, continua a credere in lui.

Ethan Reed, cantante ed ex leader dei Light Dam, è diventato lo snack preferito dei paparazzi, divorato dai gossip e dalle riviste scandalistiche. La sua fama ha poco a che fare con la musica, ormai. È una triste realtà, ma Ethan sapeva che prima o poi sarebbe arrivato a un punto di non ritorno.

Quel punto è arrivato, lampeggia sullo schermo del video di bordo. TOKYO.

Il suo nuovo punto di partenza.

All'arrivo c'è una macchina ad aspettarli. Nessuna chiacchiera durante il tragitto, ma tutta una tirata verso l'appartamento che il loro manager ha preso in affitto.

«Che ci fa lei qui?»

«Lei chi?»

«Lei» puntualizza Ethan indicando la sua chitarra acustica.

È stata la prima cosa su cui ha posato gli occhi non appena entrato.

«Ah, è stata un'idea di Wal. Ha spedito i nostri bagagli con il corriere espresso.»

«Lei doveva restare a casa.»

«Non prendertela con me, Wal dice che potrebbe essere l'occasione giusta

per riprendere a scrivere qualcosa.»

Ethan prende la chitarra e la chiude nell'armadio a muro dell'ingresso.

«Oppure no...» aggiunge Jack.

«Perlomeno, Wal ha scelto una bella casetta.»

«Giusto per "confonderci" tra la folla, no?» lo rimbecca Ethan entrando nell'enorme salone.

«Ethan, le scarpe...» osserva Jack togliendosi gli stivali, poi indossa le pantofole allineate in ordine all'ingresso.

«Oh, cazzo.» Ethan torna indietro, si sfilava le Nike e cammina a piedi scalzi sul parquet di legno.

Wal ha preso in affitto una Penthouse a *Midtown, Roppongi*. Nonostante sia in esilio, Ethan può godere di una prigione dorata.

«Sto morendo di fame» geme Jack aprendo l'enorme frigo a due ante della cucina a vista. «Wal sembra aver pensato a tutto... il frigo è pieno zeppo» commenta soddisfatto.

«Non mi sorprende» mormora Ethan, affacciato all'enorme vetrata del soggiorno. Davanti a lui, una vista mozzafiato e la Tokyo Tower che svetta proprio al centro della sua visuale.

Aspetta di vedermi stasera con le luci accese, straniero, sembra dirgli, orgogliosa del proprio splendore. In effetti sono solo le cinque del pomeriggio.

Jack tira fuori dal frigo prosciutto, formaggio e maionese.

«Ti va un sandwich?»

«Sì, cara. Ti prego» risponde Ethan, soffiandogli un bacio dall'altro lato

della stanza.

Jack, scuotendo la testa, appoggia tutto sul bar counter e inizia a preparare.

Sbadiglia rumorosamente asciugandosi le lacrime. «Maledetto jet lag.»

«Non dirmi che hai sonno» lo schernisce Ethan, incredulo.

«Come?»

«Jack, hai dormito per più di dieci ore!»

«Non mi è bastato, mi sono svegliato due volte per andare in bagno e una per mangiare.»

«Se non ti fossi svegliato nemmeno per pisciare ti avrei creduto morto.»

Jack scoppia in una fragorosa risata, passandogli però una lattina di Coca Cola.

«Grazie per essere venuto con me.»

«Dovere» replica Jack mettendosi sull'attenti, poi continua: «Senti, Eth, ma perché proprio Tokyo? Insomma, avresti potuto scegliere qualsiasi posto che non fosse in culo al mondo...»

«É stato il primo posto che mi è venuto in mente lontano da casa» risponde lui, stringendosi nelle spalle.

«Sai che facciamo? Domani cerchiamo di beccare quella bettola dove facevano Ramen. Ti ricordi quella volta, con i ragazzi, dopo il concerto?»

«Chissà se esiste ancora» risponde Ethan, bevendo un sorso di Coca.

«Quanto tempo è passato da quella volta?»

«Tre anni... sono passati tre anni.»

«Sembra una vita fa» commenta Jack allungando il sandwich a Ethan.

«Lo è» annuisce lui, prendendo in mano il piatto.

Ethan non ha detto a Jack il vero motivo per cui ha scelto Tokyo. Non l'ha detto a lui, né a Wally. Non lo dirà a nessuno.

È stata una scelta impulsiva, il suo cuore ha deciso per lui. Perché solo il suo cuore ne conosce la ragione.

Note

Ningyocho, situato nel centrale quartiere di Nihonbashi Tokyo, è un antico distretto ricco di storia e tradizioni della vecchia Edo.

Edo, antico nome della capitale, oggi Tokyo.

Salariman, lavoratore con stipendio fisso, impiegato in azienda. Termine di uso comune per indicare i "colletti bianchi" giapponesi.

Toppogi, specialità coreana, gnocchi di riso in salsa piccante.

Tokyo Midtown, mini città all'interno del quartiere di Roppongi. Il complesso include appartamenti, uffici, ristoranti, musei e negozi.

Roppongi, quartiere famoso per la sua vita notturna. Molto popolare anche tra gli stranieri per i suoi bar, ristoranti e night club.

Tokyo Tower, torre delle telecomunicazioni, oggi diventata uno dei simboli della capitale.

Ramen, piatto di origine cinese, tagliatelle in brodo di carne o pesce con salsa di soia o miso, con guarnizioni di maiale affettato o alghe.

In questo capitolo, Ethan dimentica di togliersi le scarpe prima di entrare nell'appartamento. In Giappone è usanza lasciare le scarpe all'ingresso e indossare le pantofole per evitare di sporcare il pavimento di casa.

Track 2. The hardest part is the night

These four walls they could tell you some stories

About lying and dying and fame

There's a price that you pay for the glory

About losing and choosing and pain

Jon Bon Jovi

Seduta, la custodia rigida della chitarra tra le gambe, Laura aspetta la prima metro del mattino. Appoggia il capo sullo strumento, troppo stanca anche per tenere dritta la testa.

Chiude per un attimo gli occhi, poi li riapre.

Dall'altro lato dei binari, un'altra persona aspetta la corsa in direzione opposta.

Ethan, la custodia di una chitarra tra le gambe, il capo chino, auricolari alle orecchie.

Per colpa del jet lag si è svegliato poche ore prima dell'alba, era ancora notte fonda. Prima di uscire di casa ha preso con sé la chitarra. Non l'ha suonata, però, l'ha portata per avere compagnia. Una vicinanza improvvisa

dopo anni di separazione.

Ancora un minuto prima dell'arrivo della metro.

Due immagini riflesse di uno stesso specchio.

Gli occhi di Laura ancora fissi su di lui, lo sguardo di Ethan è perso nel vuoto in direzione dei binari.

Non si accorge di lei, se non pochi secondi prima che la metro arrivi. Si alza di scatto, la chitarra cade per terra, poi le porte si aprono ed è tra una finestra e l'altra che Ethan intravede la sagoma della ragazza: in spalla, una custodia identica alla sua.

Arriva la seconda metro, Laura resta in piedi accanto alla porta, aspetta che lui salga sull'altro vagone.

L'ha visto alzarsi, far cadere la chitarra per terra.

Un fischio, le porte si ri chiudono, le metro ripartono.

In direzioni opposte.

Ethan non è sicuro di quello che ha visto. La stanchezza e lo stress gli stanno di certo facendo brutti scherzi.

Come se avesse visto un fantasma, lo stesso che lo tormenta da anni, lo stesso spettro che l'ha spinto a tornare in questa città; era davanti a lui, a pochi metri di distanza, giusto qualche istante fa.

Ethan non sale sul vagone, riprende invece in mano la chitarra, risale le

scale ed esce alla luce del sole del primo mattino.

Nella testa, le note di una canzone scritta anni fa.

Il sole illumina la stanza da letto.

Troppa luce per Ethan.

Chiude con uno strattone le tende, si siede sul bordo del letto e sfila la chitarra dal fodero.

Tra le corde, il suo plettro preferito.

Non le dice nulla, nessuna parola di scuse, nessun saluto. La prende con forza, la circonda con le braccia; la cassa di legno nera premuta contro il petto, Ethan ci mette poco per accordarla, nessun preliminare. Come se fosse una puttana buttata lì per fare il suo lavoro e soddisfare la sua voglia improvvisa: niente romanticismo, solo impeto e rabbia.

Le sue dita percorrono la tastiera, la sua mente non fa nessuno sforzo nel ricordare quel giro d'accordi. L'arpeggio iniziale lo colpisce in fondo allo stomaco, ogni nota riapre dentro di lui una ferita che pensava di aver ricucito. Per combattere il dolore, suona con più forza. D'altronde, lei gli sta facendo male e lui la sta ripagando con la stessa moneta.

È scappato da New York, da una città dove tutti conoscono il suo nome, dove è diventato impossibile nascondersi. Qui a Tokyo non si dovrà più preoccupare degli sguardi indignati di persone che forse un tempo sono state fan del gruppo, o di chi lo ferma per strada per un autografo, una foto ricordo o più semplicemente una stretta di mano, congedandosi poi

con un malinconico sorriso o un “in bocca al lupo”.

Il fatto è che il suo appartamento a Manhattan era diventato una cella claustrofobica, quattro mura troppo strette per contenere tutto il suo dolore. E Ethan è stanco di passare le notti a rimuginare sugli errori commessi, stanco di annegare in un mare di rimpianti. Proprio quando pensava di riuscire a riprendere fiato, però, ecco che il passato ripiomba su di lui senza pietà.

Possibile che fosse lei?

Più ci pensa e più diventa chiara nella sua mente l'immagine di *quella* ragazza. Su quel letto d'ospedale.

Ogni notte, per mesi, è passato a trovarla, ogni volta la stessa canzone ripetuta ancora e ancora.

Scritta per lei, su di lei.

Jack, un orecchio contro la porta della camera di Ethan.

Un sorriso gli illumina il viso: Ethan ha ripreso a suonare.

Torna in camera sua, chiude la porta e afferra il cellulare.

«Wal, sono Jack.»

«No, non potete ancora tornare qui.»

«Non attaccare!»

«Che vuoi?»

«Wal... siamo di nuovo in pista.»

«Lo sapevo!»

«Ora possiamo tornare a casa?» scherza Jack.

«NO.» E attacca.

«Stronzo.» Ma ride, chiudendo il telefono.

Forse non tutte le speranze sono perdute; Jack può tornare a letto a smaltire il jet lag con il cuore più leggero.

Qualche ora prima

Dopo anni di ricerche, Laura è arrivata alla conclusione che lui non sia famoso. Altrimenti le sarebbe capitato di sentire la sua voce alla radio, in sottofondo al centro commerciale o al negozio di dischi. E invece nulla. Continua a sentirla solo nella propria memoria: nella testa, la melodia suona ininterrottamente.

È diventato un rito. Il venerdì sera, il suo giorno libero, lo passa nei *Live House*. Si siede al bar, ordina un *ginger ale* e ascolta le band esibirsi. Con un pò di fortuna riuscirà a trovarlo, perlomeno è questo ciò che ripete a se stessa. Eppure, ogni venerdì, come quello precedente e quello ancora prima, torna a casa con la speranza che il venerdì successivo sarà quello giusto.

Oggi è un venerdì e, per una volta, accantonerà il solito giro delle *Live House*. Per una volta può dimenticare di cercare *lui* e dare la priorità alla sua, di vita.

Per una volta ci può provare.

Ha appuntamento con Kazuki, all'Oasis Bar a Kayabacho. Un Darts bar che da anni è diventato il loro ritrovo usuale.

Quando Laura arriva, Kazuki è di spalle, due bicchieri di Rum e Cola sul tavolino; lancia una freccetta, ma manca il centro del bersaglio di poco.

«Hai iniziato senza di me?» esordisce lei, lasciando la borsa sullo sgabello.

«Solo un pò di riscaldamento prima della sfida» replica Kazuki, sorridendo.

C'è stato un periodo, qualche anno fa, in cui Laura e Kazuki hanno quasi oltrepassato il confine dell'amicizia. Si conoscevano da pochi mesi, lui non aveva nascosto il suo interesse per lei e Laura, dal canto suo, si divertiva in sua compagnia. Uscivano spesso insieme, anche da soli: cinema, game center, concerti, pub. Kazuki, originario dell'Hokkaido, si era trasferito dopo il liceo a Tokyo per frequentare una scuola di specializzazione in fotografia. Quell'hobby, iniziato per gioco nel club di scuola, era diventata la sua passione.

Era stata Kim a farli conoscere. Una serata insieme al karaoke e i due avevano da subito stretto amicizia. Tutti nel gruppo li credevano una coppia, tanto che avevano iniziato a crederci anche loro. In fondo, toccava solo fare l'ultimo passo.

Che non arrivò mai. Fu l'incidente a cambiare tutto, a cambiare Laura.

Da quel giorno sono passati tre anni; hanno deciso entrambi, e tacitamente, di restare sul terreno neutrale dell'amicizia.

Ed è lì che sono rimasti fino a oggi.

«Ho ordinato anche per te» dice Kazuki indicando uno dei bicchieri sul tavolo.

«Grazie.» Laura beve un sorso di Rum e Cola e si siede sullo sgabello.

«Pronto per il partitone?» incalza.

«Sono nato pronto.»

«Ok, vediamo quanto riesco a umiliarti questa sera» scherza Laura, poi si alza e prende in mano una freccetta. «*Count up?*» gli chiede, scegliendo la modalità di gioco.

«Iniziamo con un classico...»

«Chi comincia?»

«Prima le signore» concede Kazuki. Le sorride incrociando le braccia.

Laura si posiziona sulla linea di tiro, allunga il braccio, tira.

Venti punti

Secondo lancio.

Single bull: totale di quarantacinque punti.

«Niente male per essere la prima mano.»

«Mi sono contenuta per non ferire troppo il tuo orgoglio maschile» lo rimbecca lei.

«Ah! Fai spazio al maestro, donna.»

Kazuki si alza e con un gesto plateale afferra la freccetta verde.

Primo lancio, cinque punti. Secondo, quindici.

Totale di trenta punti.

«L'allieva sta battendo il maestro, a quanto pare.»

Hanno una sola regola: chi perde la partita offre da bere e paga pegno.

Shot di tequila.

La maggior parte delle volte è Kazuki a tornare a casa col portafogli mezzo vuoto.

Probabilmente accadrà anche questa sera.

Dopo la prima partita e il primo giro di shot, si siedono e ordinano da mangiare.

Kazuki le prende la mano e le tocca i polpastrelli ancora rossi, i solchi lasciati dalle corde della chitarra la notte precedente.

«L'hai fatto di nuovo...»

«Lo faccio tutte le notti.»

«Perché torturarsi così, Laura?»

«Non sono affari tuoi.»

«Per quanto ne sai potrebbe essere stato solo frutto della tua immaginazione. L'hai mai visto in faccia? Eri in un letto d'ospedale, Laura, in coma... potresti aver visto in sogno cose che credevi fossero vere...»

«No!» esclama lei, frustrata, «Tu che ne sai? Non eri lì.»

«No, non ero lì le notti. Ma sono stato giorni e giorni accanto a te.» Kazuki si ferma un attimo, si passa nervosamente una mano tra i capelli, poi riprende: «Perché continui a cercare un fantasma? Ti ostini in questa assurda caccia all'uomo e non ti accorgi di chi invece ti è vicino tutti i giorni.»

Le punta gli occhi addosso.

Laura abbassa subito lo sguardo, un confronto diretto è fuori discussione.

«Non posso dirti quello che vorresti sentirti dire...»

«Allora perché sei qui stasera? Non dovresti essere in qualche club a dare la caccia all'uomo del mistero?»

«Per una sera, per una sola maledetta sera, avevo voglia di passare del tempo con te. Di trascorrere una serata normale. Ma mi sbagliavo.»

Laura afferra con rabbia la giacca e la borsa ed esce del bar senza voltarsi indietro.

Tornerà a casa a prendere la chitarra e prenderà l'ultima metro della notte. Come ogni venerdì sera, scenderà alla stazione di Roppongi ed entrerà in un club per ascoltare le nuove band che si esibiscono.

Laura torna a casa solo alle prime luci dell'alba. È ancora amaro il sapore della lite con Kazuki.

Si siede sul letto, stremata, tuttavia non può andare a dormire senza ascoltare ancora quelle note.

Ethan dalla sua camera continua a suonare; a ogni nota, vecchi ricordi tornano a galla.

Una lunga notte insonne alle spalle.

Suonano entrambi la stessa canzone, unico modo per comunicare un

messaggio che l'altro non ascolterà.

Seduti su un letto, la stessa chitarra nera tra le braccia, la stessa musica ancora e ancora, suonata a quattro mani.

Da due posti lontani, da due stanze diverse.

Tokyo sbadiglia al sole del primo mattino, si stiracchia tra il traffico delle strade e i vagoni della metro affollati di pendolari.

Si specchia nei riflessi delle finestre dei suoi grattacieli, augura il buon giorno ai bambini vestiti con la divisa della scuola.

Tutti sono svegli. Solo due cuori spezzati, Ethan e Laura, chiudono gli occhi e, abbracciati entrambi a una chitarra, si augurano la buonanotte.

Note

Kayabacho, distretto della zona Chuo di Tokyo.

Hokkaido, isola più a nord dell'arcipelago giapponese.

Count up, semplice modalità di gioco delle freccette al bersaglio. Obiettivo, raggiungere il punteggio più alto alla fine di 8 round.

Single Bull, centro pieno del bersaglio.

Sei curioso di sapere come procede la storia?

Scarica qui sotto il resto della storia

[clicca qui](#)



Betty Nakaichi